

RES

A. Megale G. Mottura E. Galossi

IMMIGRAZIONE E SINDACATO

**Discriminazione,
precarietà, sicurezza**

V Rapporto

S T U D I & R I C E R C H E




EDIESSE

1.

La precarietà come uso della diversità Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano *di Giovanni Mottura*

1. In un intervento pubblicato tre anni orsono nel numero monografico di una rivista dedicato ai vari aspetti delle migrazioni contemporanee e alle politiche di «gestione» – ovvero di controllo e contenimento – elaborate e praticate al riguardo anche in Italia, si proponeva una linea di riflessione sui risultati della sanatoria connessa alla legge 189/02 (detta Bossi-Fini) e su alcuni dati prodotti da una ricerca di campo sul lavoro dipendente degli immigrati in un'area del Nord-Est del paese¹.

Nell'apertura di quell'intervento si esprimeva la convinzione che i risultati della suddetta occasione di regolarizzazione, di là dai dati quantitativi che le hanno meritato il primato assoluto tra le sanatorie praticate in Europa, costituissero un'occasione di rettifica e messa a punto delle analisi concernenti le posizioni e i ruoli dell'offerta di forza lavoro degli immigrati nel mercato del lavoro italiano.

L'estensione ai dipendenti di imprese del raggio d'azione di una sanatoria in origine progettata, com'è noto, esclusivamente per portare alla luce l'effettivo ammontare dell'assistenza domiciliare privata ad anziani e/o disabili, aveva infatti determinato l'emersione, attraverso la presentazione delle domande di regolarizzazione, anche di una notevole quantità di lavoratori stranieri irregolarmente occupati in edilizia e in aziende manifatturiere o di servizi alle imprese. Il numero complessivo delle domande di regolarizzazione presentate risultò infine il doppio di quello dei lavoratori in nero stimato elaborando i dati del Ministero del Lavoro relativi al 1999, i quali

¹ Mottura G., Rinaldini M., «La precarietà autorizzata e non. Lavoratori stranieri nel mercato italiano», in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, luglio-settembre 2004.

dati, va sottolineato, comprendevano anche i soggetti in regola riguardo al titolo di soggiorno ma irregolari quanto ad occupazione².

Ciò ha certamente fornito l'occasione per rimettere in discussione tutto un insieme di luoghi comuni (anche quando espressi in forme apparentemente meno banali) sui lavori «disertati dagli italiani; tradizionalmente femminili; di nicchia; etnicamente predeterminati» e così via, nei quali si ritroverebbe la maggior parte degli occupati immigrati (e in primo luogo – ovviamente – la totalità dei «clandestini che non delinquono»).

In secondo luogo, ha messo in evidenza come una parte assai consistente delle presenze femminili, che sino ad allora nelle statistiche era stata assimilata genericamente al lavoro domestico, rinviava invece ad una domanda di lavoro *qualificato* da parte di un numero crescente di famiglie costrette a far fronte in tal modo ad un aspetto non secondario della crisi del sistema di *welfare*.

Ma soprattutto su un punto era sembrato allora opportuno porre l'accento: il fatto che ambedue i gruppi interessati all'operazione di regolarizzazione risultassero, sin dal momento della presentazione delle domande, rappresentati fortemente e in proporzioni pressoché uguali proprio nelle aree del paese nelle quali era già maggiore la presenza di lavoratori immigrati titolari di contratti regolari di lavoro in imprese industriali, di servizi alle imprese, e – sebbene in misura minore quanto a regolarità – edili ed agricole.

homo Ma anche al di là dello specifico caso italiano, questi dati *comunque* ~~imponessero in generale una riconsiderazione~~ *soprattutto* ~~in termini di progettazione di nuove linee di ricerca e di elaborazione di nuovi approcci interpretativi~~ delle modalità di ingresso di lavoratori immigrati in un mercato del lavoro che non li abbia *esplicitamente* chiamati e in assenza di politiche pubbliche in grado di supportare adeguatamente la ricerca di lavoro³.

~~Appariva inoltre urgente una riflessione realistica su come fare i conti, anche a vantaggio di una maggiore trasparenza,~~ con l'effettiva difficoltà di distinguere un'immigrazione *regolare*, che si sa destinata al mercato sia *ufficiale* sia *sommerso*, da un'altra, *irregolare*, destinata

² Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.

³ Ambrosini M., «The Role of the Immigrants in the Italian Labour Market», *International Migration*, vol. 39(3), 2001.

avver)

per intero ad alimentare l'economia sommersa. Questioni che si incrociavano con un'altra questione di fondo: se ~~abbia~~ senso parlare di carattere complementare dell'offerta di forza lavoro rappresentata dagli immigrati, in un paese nel quale notevoli quote di disoccupazione e di mala occupazione si coniugano con il persistere di accentuati squilibri interregionali. Lo stesso Ambrosini, nel saggio citato, suggeriva che l'inserimento degli immigrati in un mercato del lavoro di quel tipo andasse analizzato come esempio di *costruzione sociale di un processo economico* e potesse essere concettualizzato come *esempio emblematico delle tendenze concernenti il lavoro straniero nel mercato del lavoro post fordista*, di là da qualsiasi considerazione di peculiarità nazionali; perseguendo cioè l'obiettivo di contribuire alla costruzione di un modello interpretativo in grado di facilitare la comprensione della *nuova immigrazione* come un aspetto significativo dei processi di cambiamento in corso nella società europea.

2. Se questa era (e rimane) tra le ipotesi sul tappeto quella strategicamente più stimolante, è gioco forza constatare che, di fronte al proseguire di consistenti flussi di ingresso di lavoratori stranieri; al modificarsi della loro composizione per nazionalità, provenienza, settore di occupazione; al crescere della loro presenza attiva nei sindacati e così via, non soltanto ben poco è stato fatto in quella direzione in termini di sviluppi di ricerca, ma in generale non sembra avervi corrisposto, nell'orientamento delle politiche e delle normative che ne conseguono, e tanto meno nello stato e nella qualità della discussione pubblica, alcuna innovazione dalla quale si possano trarre segnali certi d'una accresciuta consapevolezza delle dimensioni e delle implicazioni reali della nuova questione migratoria. Dimensioni che, s'è detto, sono quelle stesse che connotano i processi di cambiamento in atto nella società europea come modalità specifiche particolari del più ampio e complesso quadro in divenire del fenomeno detto globalizzazione.

È francamente impressionante dover prendere atto che in Italia, di fronte al premere dei fenomeni sopra enumerati, ~~non soltanto~~ non si sia avvertita la necessità di ridiscutere alla radice i vecchi approcci custodialistici o assistenzialistici alla questione migratoria (che in realtà possono aspirare a qualche plausibilità soltanto se connessi alla convinzione che l'immigrazione sia in consistente pre-

almeno valenza temporanea), ma non sembra essere stata neppure avvertita l'opportunità di aggiornarli tenendo conto della mutata composizione dei nuovi flussi in ingresso. Tenendo conto, ad esempio, di due dati che alla prova dei fatti complicano ulteriormente *anche* i problemi di «gestione» della multiculturalità nei contesti socio-territoriali d'approdo dei nuovi venuti: il crescente peso, nella composizione dei flussi, di lavoratori provenienti da paesi europei e in buona parte già cittadini UE.

la fonte dei dati immigrazione 2000, hanno

Ma anche limitando l'attenzione ai soli numeri ed alle sole presenze regolari, gli stimoli a riflettere non mancano.

Nel 2006, anno rispetto al quale si dispone dei dati più recenti prodotti dalla rilevazione ISTAT delle forze di lavoro, le persone di nazionalità straniera in età di lavoro (cioè superiore ai 15 anni) presenti in Italia sono 2.040.000 (1.348.000 occupati, 127.000 disoccupati). In altri termini, soprattutto a causa dell'età media più giovane dei nuovi venuti, il *saggio d'attività* (pari al 73,7%) è nettamente superiore a quello italiano (che è pari al 61,0% circa). Lievemente inferiore a quello, ma comunque pari a circa 6 punti percentuali a favore dei nuovi venuti, è il distacco tra i rispettivi saggi d'occupazione degli stranieri e degli italiani (cioè tra le percentuali di occupati sul totale di attivi nell'insieme di riferimento). Anche il tasso di disoccupazione degli immigrati risulta superiore a quello degli italiani, ma il distacco in questo caso è di due soli punti percentuali.

Sebbene sicuramente le cifre assolute sottostimino – non potendo comprendere il lavoro nero né parte di quello grigio – il reale ammontare dell'occupazione straniera, queste poche percentuali, come si osserva nel dossier statistico della Caritas recentemente pubblicato, segnalano «un grado di partecipazione dell'offerta di lavoro straniera decisamente più elevato in confronto a quella italiana, con un differenziale particolarmente ampio nell'incidenza dell'occupazione»⁴.

I dati (sempre di fonte ISTAT) relativi all'incremento complessivo degli occupati verificatosi nel corso del 2006 confermano la perdurante rilevanza di tale offerta negli equilibri attuali del mercato del lavoro italiano: i lavoratori stranieri residenti risultano essere il 20% circa del totale di nuovi occupati (425.000) censiti in tale anno.

Essi vengono ad incrementare un'occupazione straniera regolare

⁴ Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos, Roma 2007.

la cui distribuzione sul territorio nazionale appare anch'essa significativa: infatti due terzi di essa si concentra nella regioni settentrionali, il 25% circa in quelle centrali e soltanto il 10% circa in Mezzogiorno ed Isole.

Con i nuovi incrementi, in alcune regioni (significativamente, quelle già in testa a questa classifica) la percentuale di lavoratori stranieri sul totale degli occupati si avvicina ormai al 8% (7,9% in Lombardia, 7,8% in Emilia Romagna, 7,3% nel Lazio). E si tratta – come accennato – di soggetti (femmine e maschi) la cui età media è nettamente inferiore rispetto agli omologhi italiani, dai quali invece non si differenziano molto quanto a livello di scolarizzazione (cinque occupati stranieri su dieci sono in possesso di un titolo di studio pari almeno ad un diploma, contro i sei su dieci italiani).

Infine – per concludere questa sommaria carrellata sul panorama del lavoro straniero nel 2006, le cui linee essenziali come si vede non si differenziano granché, salvo per gli incrementi quantitativi, da quelle del triennio precedente – sui tipi di lavoro svolti dagli immigrati si possono ripetere osservazioni certo non nuove, ma che non è superfluo ribadire:

- si tratta di lavoro dipendente nell'85% dei casi;
- il 40% circa dei lavoratori stranieri «regolari» è nell'industria: sono l'8% dell'occupazione industriale totale (con incidenza che supera l'11% nel Nord-Est e – in termini settoriali – con punte del 19% in edilizia); meno del 4% è in agricoltura e nella pesca, ma quest'ultima cifra certamente sottostima di molto la realtà dell'occupazione reale in questo settore; il 55% circa, infine, lavora nel terziario. Ma soprattutto in quest'ultimo caso va tenuta presente l'incidenza del lavoro autonomo straniero (il 15% degli occupati, attivi per lo più in commercio, ristorazione, trasporti). Se si considera il solo lavoro dipendente e si tiene conto che in alcuni comparti del cosiddetto terziario avanzato (ad es. informatica, ricerca, servizi alle imprese di particolare livello) la presenza di lavoro straniero qualificato è per ora scarsa, il terziario di cui si parla sembra comprendere soprattutto l'occupazione dipendente in imprese di pulizia, di trasporti, di facchinaggio e simili, da un lato; nel commercio al minuto, nella ristorazione e nel settore alberghiero da un altro lato; e in misura crescente – come si è già accennato – presso famiglie, per attività di collaborazione dome-

stica, *babysitting*, ma soprattutto assistenza domiciliare a persone anziane e/o non autosufficienti. Tenendo conto di tutto questo, in realtà l'occupazione terziaria straniera «regolare», ovvero di persone in possesso di un titolo di soggiorno e occupate non in nero, complessivamente oggi sarebbe inferiore, come percentuale sul totale degli stranieri attivi, a quella dell'industria. Ovviamente ciò non conduce a sottovalutarne l'importanza. Basti pensare al rilievo assunto appunto dal cosiddetto «badantato» sia – come si è già accennato – sotto il profilo quantitativo, sia come indicatore di crisi del sistema di *welfare* (non a caso è composta da donne la maggioranza degli immigrati occupati provenienti ad esempio dalla Polonia e dall'Ucraina: rispettivamente il 73% e il 79%)⁵;

- l'impossibilità a risolvere il problema del riconoscimento dei titoli di studio posseduti impedisce a molti lavoratori stranieri, al momento, di tentare di sottrarsi al tendenziale concentrarsi delle professioni svolte dalla maggior parte degli immigrati nelle fasce a bassa specializzazione, che in un numero consistente di casi si collocano nel segmento del mercato del lavoro contrassegnato – come si è visto – da attività fisicamente pesanti, orari disagiati, bassi salari e assai scarse possibilità di carriera.

Va però tenuto presente che, sebbene questo sia l'aspetto al momento più vistoso della struttura occupazionale degli immigrati, una considerazione complessiva del decorso del fenomeno negli ultimi vent'anni può giungere a qualche conclusione che conviene a questo punto sintetizzare brevemente.

È essenziale tener sempre presente che l'immigrazione è un processo tuttora in corso, e che nell'arco del suddetto periodo ha conosciuto sviluppi e modificazioni che ne hanno segnato fasi diverse, ciascuna delle quali può essere caratterizzata a posteriori – anche per ciò che riguarda gli ingressi e le collocazioni nel mercato del lavoro – come il ripresentarsi, ogni volta in forme almeno parzialmente diverse, dei problemi connessi alle fasi iniziali del processo stesso.

⁵ Mottura G., Pugliese E., *Presenza straniera e società in Italia: il caso delle badanti*, in L. Di Comite, V. Rodriguez Rodriguez, S. Girone (a cura di), *Sviluppo demografico e mobilità territoriale delle popolazioni nell'area del Mediterraneo: Italia e Spagna a confronto*. Cacucci, Bari 2005. Mottura G., «Le badanti come nuove figure sociali», in *Quaderni di rassegna sindacale*, anno VII, n. 3, 2006.

Un processo in corso – appunto – che in termini di quantità di nuovi ingressi ha conosciuto negli anni più recenti incrementi decisamente rilevanti e che per di più ha assistito ad arrivi in larga parte di gruppi prima non rappresentati (o quasi) nella pur eterogenea composizione dell'immigrazione italiana. Circostanza, quest'ultima, che ha fatto sì che questi nuovi soggiornanti non disponessero di reti di riferimento oppure di nuclei di compatrioti già insediati ed inseriti in territorio italiano.

Vale inoltre forse la pena di ricordare – come si ^{era} ~~potrebbe~~ ^{to} osservare già nella prima metà degli anni Novanta, quando nonostante l'evidente crescere dell'occupazione regolare l'immigrato tipo continuava ad essere considerato il «vù cumprà» – che la *visibilità* dei nuovi arrivati, proprio per il fatto che sono tali, ovvero non ancora (per così dire) sistemati, è molto maggiore di quella dei gruppi di più antica presenza⁶.

In conclusione, ~~per quanto ovviamente ciò non debba condurre a sottovalutare problemi rilevanti per molti, come quello citato del non riconoscimento dei titoli di studio ed altri, che sicuramente ostacolano le possibilità di progressione di carriera o addirittura impediscono di accedere a lavori in cui quello sia un obiettivo plausibile~~ ^{in primo} ~~si può dire, in primo luogo, che forse non è quella la direzione principale in cui ricercare le ragioni di fondo della collocazione della maggior parte dei lavoratori immigrati nelle fasce più basse del mercato del lavoro; ed in secondo luogo che comunque i dati ai quali si fa riferimento per delineare il quadro della struttura occupazionale degli immigrati e delle tendenze che la concernono possono, almeno in parte, essere frutto di sovraesposizione e conseguente sopravvalutazione delle posizioni dei soggetti di più recente ingresso in Italia, ~~ipotesi sulla quale ci proponiamo di ritornare in modo più analitico, nelle pagine di un prossimo rapporto~~~~ ^{che la tendenza è}

Lo stesso sindacato non sembra aver ancora preso atto pienamente della necessità di maturare un nuovo approccio, che evidenzi e permetta di capire più a fondo e nei particolari *il carattere strutturale della nuova immigrazione*, tanto sotto il profilo demografico quanto nella

⁶ Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma 1992.

sua natura di processo determinato e condizionato da una domanda originata dall'interno delle strutture produttive e di servizi dei paesi «ospitanti». Dunque in grado d'interagire sia con queste ultime (contribuendo – in concomitanza con altri processi di cambiamento in atto – ad alterare assetti ed equilibri dei mercati del lavoro), sia con i contesti locali d'approdo, modificandone la composizione in termini di età, accrescendone l'eterogeneità culturale e aprendo una serie di problemi d'integrazione sia del tessuto relazionale che degli assetti istituzionali.

Sebbene la percezione e la sottolineatura di tale carattere strutturale siano apparse sin dagli inizi come uno degli assunti base dell'interpretazione della nuova immigrazione da parte della CGIL, unitamente al convincimento che i problemi e le opportunità che vi erano connessi andassero analizzati in un quadro europeo, a tutt'oggi tali posizioni non sembrano essere ancora diventate materia di formazione di base dei sindacalisti e dei delegati, e si sono tradotte soltanto parzialmente in iniziative sia di orientamento sia di contrattazione, finalizzate anche a renderne chiari i termini, i significati e le implicazioni unitarie ai lavoratori sia italiani sia stranieri.

I ritardi su ambedue tali piani – ormai avvertiti come un limite di non secondaria importanza in molti settori «di prima linea» del sindacato nei territori e nei luoghi di lavoro – sono diventati tanto più evidenti quanto più sono aumentati gli immigrati occupati e, nel contempo, le loro iscrizioni ai sindacati di categoria (alle quali però ancora non corrisponde un'adeguata presenza sia di delegati eletti nei luoghi di lavoro, sia – ben più marcatamente – tra i funzionari e negli organismi dirigenti del sindacato ad ogni livello).

Infond. diverso mente
~~Anche queste considerazioni autorizzano a pensare che non sia inutile ripetere e ribadire alcune argomentazioni già sviluppate nei rapporti precedenti.~~ Nella convinzione più volte espressa che il sindacato, tra le grandi realtà organizzate che operano in Italia, sia quella che ha maggiori opportunità di entrare davvero come elemento attivo nel merito dei processi che coinvolgono gli immigrati; a condizione che sappia una volta di più assumersi con lucidità e decisione responsabilità pesanti e generali quanto quelle che ha saputo accollarsi in altri momenti cruciali della sua storia, riconoscendosi e riprogettandosi come agente di cambiamento su due fronti: quello interno e quello dei rapporti con i lavoratori.

a partire dagli anni '90 e ha cui caratteristiche sono evolute accentuandoli nel corso del decennio scorso. In questi ultimi anni questa immigrazione è tornata.

3. Il quadro generale – non soltanto italiano – del quale questi nuovi immigrati entrano a far parte è quello di un tempo e di sistemi sociali nei quali sono in atto mutamenti profondi: finanziarizzazione dell'economia, marginalizzazione o decisa emarginazione di quote non esigue di cittadini, impoverimento di strati sociali che si consideravano ragionevolmente garantiti, crisi dei sistemi collaudati di ammortizzatori sociali e dei modelli organizzativi e di contrattazione nelle relazioni di lavoro, precarizzazione del lavoro legittimata anche attraverso misure di riforma dei regimi contrattuali.

Il patto sociale che ha a lungo costituito la base degli equilibri dinamici di una società industriale fondata sulla centralità del lavoro e sul comune riconoscimento di questo valore appare oggi in avanzato stato di crisi⁷.

In queste condizioni, le caratteristiche di particolare flessibilità e mobilità che in quel tipo di società industriale si assumevano come distintive dei lavoratori immigrati sembrano non potere più essere pensate come tali. In altri termini, il riferimento alla segmentazione del mercato del lavoro può forse entro certi limiti continuare a funzionare come chiave di lettura del fatto che per determinate professioni o lavori risultino ancora privilegiati gli italiani rispetto agli immigrati, ma soltanto a condizione che gli elementi generali di precarizzazione e atomizzazione introdotti dalle cosiddette riforme del mercato del lavoro e i cambiamenti intervenuti a modificare profondamente il lavoro stesso, vengano tenuti presenti come *elemento centrale* del quadro complessivo, laddove le politiche riguardanti l'immigrazione e le normative in cui esse si concretizzano non ne rappresentano che un particolare, per quanto non marginale e per molti versi – anzi – assai significativo.

In quest'ottica, se si considerano le tendenze in atto sul terreno della qualità delle condizioni contrattuali, i lavori a disposizione sia degli italiani che degli stranieri potrebbero persino essere destinati a diventare – per così dire – più precari esclusivamente per i primi (ad esempio in termini di stabilità e durata del rapporto di lavoro, con tutto ciò che comporta), considerato che i lavoratori stranieri hanno sospesa sul capo – *ope legis*, come aulicamente si dice – l'eventualità dell'espulsione dal paese, oltre che presentare altri «van-

⁷ Masulli I. (a cura di), *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Carocci, Roma 2004. Gallino L., *Globalizzazione della precarietà*, in I. Masulli, *op. cit.*

taggi» quali il non riconoscimento formale di titoli, competenze e contenuti professionali: circostanza che ovviamente non esclude che di tale capitale si faccia consapevolmente uso nei contesti (d'impresa o famigliari) in cui quei lavoratori operano, e che appare come la migliore prova dell'insostenibilità dell'ipotesi che il loro ruolo specifico sia occupare nicchie occupazionali marginali in settori o fasce periferiche del mercato del lavoro, perché privi di qualificazione e/o di esperienza.

È comunque un fatto che il nesso immigrazione/precarietà continui a riproporsi in una molteplicità di forme e di modalità. A tal punto che proprio la volontà proclamata di porre fine alla precarietà contrattuale diffusa tra i migranti (ipotizzando che essa sia un portato della presenza eccessiva di «clandestini») ha potuto essere usata come motivazione per approvare una legge che vincola indissolubilmente la presenza legittima in Italia al rapporto di lavoro.

In tal modo si espone lo stesso lavoratore «in regola» al rischio costante di fallimento del proprio progetto. Va anzi osservato che, paradossalmente, la forza del ricatto implicito nella consapevolezza di tale rischio è tanto maggiore quanto più saldo è il radicamento conseguito nella società d'approdo, già tradottosi in ricongiungimento familiare, scolarizzazione dei figli, reti relazionali di varia natura, magari anche – come avviene sempre più frequentemente – mutuo per l'acquisto d'una casa altrimenti difficile da trovare e così via⁸.

D'altra parte, le rigidità e le restrizioni stesse poste in essere dalla legge hanno come effetto – in un quadro nel quale si sa esservi domanda di forza lavoro – la crescita costante di presenze irregolari dovute sia ad ingressi clandestini (che l'esperienza insegna destinati a soddisfare la suddetta domanda) sia al crearsi di situazioni che impediscono il rinnovo d'un permesso di soggiorno scaduto, ma motivano gli interessati a non lasciare l'Italia sperando in una prossima sanatoria (come nei casi di una occupazione magari stabile ma non certificabile perché in nero). Considerata in questa luce, l'immigrazione attuale verso le aree «ricche» dell'UE si presenta come un canale che alimenta e contribuisce di continuo a ricostituire un bacino copioso e differenziato di forza lavoro la cui ricattabilità è una dimensione implicita della presenza sebbene si tratti in prevalenza

⁸ Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.

assoluta – come si è più volte ricordato – di lavoratori attivi, che ⁱⁿ non in pochi casi assolvono a funzioni che richiedono competenza, professionalità, conoscenza ed esperienza.

Già che però sembra importante sottolineare che oggi l'immigrazione non è l'unico affluente di tale bacino. Per questo nel corso di queste pagine si è più volte ricordato che i flussi migratori che hanno come meta le aree più sviluppate dell'Europa Occidentale vengono ad inserirsi in situazioni economiche nelle quali assetti ed equilibri del mercato del lavoro costruiti nella seconda metà del secolo scorso e considerati giuridicamente e socialmente consolidati sono stati drasticamente rimessi in discussione tanto sul piano normativo quanto su quello delle relazioni. Con l'effetto – tra i tanti negativi – di una crescita costante dell'occupazione precaria e specularmente di una evidente diminuzione del potere contrattuale dei lavoratori.

Ritornando dunque sulla necessità di studiare più attentamente – secondo un'espressione già citata – le tendenze concernenti il lavoro straniero nel mercato del lavoro post fordista (che magari del tutto «post» non è, ma certo è molto diverso), a questo punto si ripropone un interrogativo di fondo: ha senso (e quale) parlare dell'offerta di forza lavoro degli immigrati come complementare (cioè come necessaria per soddisfare una domanda altrimenti destinata a rimanere inesa) in aree nelle quali non soltanto continuano ad essere presenti quote (cospicue) di disoccupazione o malaoccupazione connesse al persistere di accentuati squilibri interregionali⁹, ma nelle quali, appunto, sono in corso processi di precarizzazione che hanno come effetto – tra gli altri – quello di «rendere liquida» una rilevante quantità aggiuntiva di lavoro a parità d'occupazione?

Sono certamente molte e non affrontabili nei limiti di questa nota, le implicazioni di questo interrogativo che richiedono approfondimenti adeguati in termini di ricerca.

Ma a conferma che la domanda è di estrema attualità e richiede risposte urgenti (di analisi e operative) anche da parte del sindacato, si può citare rapidamente un elemento significativo emerso da una ricerca recente dell'IRES Emilia Romagna in tema di immigrazione e sindacato¹⁰: parecchi sindacalisti intervistati in una provincia

⁹ Ambrosini M., *op. cit.*

¹⁰ Mottura C., Gozzi S., Minghini C., Rinaldini M. (2007), *A metà strada. Sindacato e immigrazione nel territorio bolognese*, IRES Emilia-Romagna, Bologna; Gozzi, Mottura, Rinaldini, *Uscite da Babele. Pericoli e problemi del rapporto tra lavoratori immigrati e Edizione, Roma 2010*.
(Sindacato)

delle
del Nord Est a forte presenza di lavoratori immigrati hanno infatti segnalato una larga coincidenza tra le difficoltà di comunicazione e comprensione che incontrano sui luoghi di lavoro nei rapporti tanto con i giovani italiani che con gli immigrati.

Nella fase attuale a tale dato di fatto non sembra però corrispondere nei luoghi di lavoro alcuna forma di riconoscimento reciproco, se si eccettuano i casi ancora relativamente rari, per lo più concentrati in alcune categorie, imprese e settori, non sempre universalmente condivisi, di elezione di delegati stranieri (ma analoga osservazione per altro può essere fatta in contesti nei quali accanto agli occupati a tempo indeterminato lavorino interinali o simili tutti italiani).

Alla luce delle considerazioni sviluppate sin qui sembra possibile ipotizzare che gli immigrati presenti come lavoratori dipendenti rappresentino nella fase attuale - indipendentemente dal possesso o meno di un documento che ne legittimi la presenza, oppure fatto che il loro rapporto di lavoro sia regolare o sommerso - una componente di rilievo dell'offerta sul mercato del lavoro italiano. L'elemento fondamentale che permette di capire la ragione di fondo della presenza e insieme l'apparente contraddizione che le è connessa (tra il fatto evidente che si tratti di immigrazione da domanda e - per contro - le connotazioni restrittive e vessatorie delle politiche e della normativa che riguardano gli ingressi e la permanenza in Italia) sembra in ultima analisi essere l'opportunità che questi lavoratori offrono - come stranieri e come soggetti sottoponibili, in quanto tali, a particolari procedure di controllo - di introdurre un ulteriore efficace elemento di eterogeneità e divisione in un mondo del lavoro dipendente già in parte non esigua frantumato, in una fase caratterizzata da processi di cambiamento che si traducono a livello sociale e lavorativo in insicurezza diffusa e precarietà crescente.

Spesso
In questa luce - per riprendere alcuni temi esemplari già citati - le assistenti domiciliari (dette badanti) attive presso famiglie o gli operatori paramedici in misura crescente attivi presso cliniche private (figure delle quali oggi è assai diffuso l'utilizzo con qualifiche e retribuzioni inadeguate rispetto alle mansioni loro affidate e agli orari di lavoro); così come i muratori provetti e le altre figure operaie qualificate e specializzate che percepiscono salari da semplici manovali e ai quali raramente vengono riconosciute le ore di lavoro straordinario; e ancora i moltissimi esempi di sistematico non rico-

noscimento di titoli e competenze, per non parlare degli «infortunati» sul lavoro che ne fanno una delle fasce più a rischio (insieme, ancora, ai giovani precari italiani): tutti questi possono – come figure soggette sul lavoro a situazioni di pesante subordinazione e sfruttamento – non differire molto, appunto, dai loro omologhi italiani quanto a condizioni contrattuali e di stabilità dell'occupazione. Ma le possibilità di riconoscimento reciproco tra questi ultimi e quelli (ovvero del maturare di una solidarietà intesa come consapevolezza di interessi comuni, non come episodica elemosina d'attenzione) sembra destinata ad essere frustrata o almeno allontanata nel tempo e resa più difficile da quello che sembra legittimo chiamare «uso capitalistico delle differenze culturali e di nazionalità», allo stesso modo che in altre fasi lo sono state soprattutto le differenze di genere o di residenza regionale.

Bibliografia

- Ambrosini M., (2001) «The Role of the Immigrants in the Italian Labour Market», *International Migration*, vol. 39(3).
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., (2003) *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.
- Caritas, (2007) *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Antares, Roma.
- Gallino L., (2004) «Globalizzazione della precarietà», in I. Masulli (2004).
- Masulli I., (a cura di) (2004), *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Carocci, Roma.
- Mottura G., (a cura di) (1992), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma.
- Mottura G., Rinaldini M., «La precarietà autorizzata e non. Lavoratori stranieri nel mercato italiano», in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, luglio-settembre 2004.
- Mottura G., (2006), «Le badanti come nuove figure sociali», in *Quaderni di rassegna sindacale*, anno VII, numero 3.
- Mottura G., Cozzi S., Minghini C., Rinaldini M. (2007), *A metà strada. Sindacato e immigrazione nel territorio bolognese*, IRES Emilia Romagna, Bologna.
- Mottura G., Pugliese E., 2005, «Presenza straniera e società in Italia: il caso delle badanti», in L. Di Comite, V. Rodriguez Rodriguez, S. Girone (a cura di), *Sviluppo demografico e mobilità territoriale delle popolazioni nell'area del Mediterraneo: Italia e Spagna a confronto*, Cacucci, Bari.
- Zincone G. (a cura di) (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.